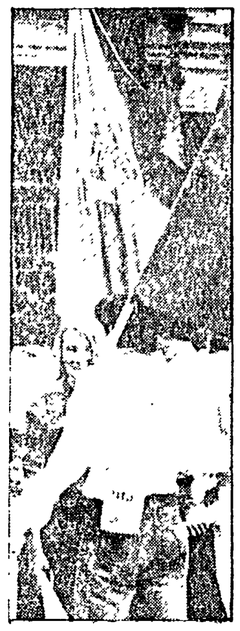
Da giovedì a Napoli parte «Africa» la festa della Fgci



Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il nome richiama alla mente luoghi esotici, letture adolescenziali, *tour* dell'avventura. *Africa*, la festa nazionale che la Fgci organizza a Napoli dal 3 al 13 luglio, miscela sogno, realtà, mito ma anche concrete testimonianze di lotta, di grandi conquiste, di civiltà e culture diverse. La festa — le cui strutture sono in corso di allestimento nella Villa Comunale grazie al lavoro volontario di centinaia di giovani militanti — si aprirà giovedì 3, nel pomeriggio, con una manifestazione dal tema «Mediterraneo: per un mare di pace» con la partecipazione di Giorgio Napolitano, Claudio Martelli e Domenico Rosati. Sarà conclusa, invece, domenica 13 da Alessandro Natta nell'ambito di un *meeting* contro l'*apartheid*. «Perché *Africa*? Da un lato — ha spiegato ieri mattina il segretario della Fgci Pietro Folena incontrando i giornalisti — per avanzare un nuovo orizzonte di relazioni Nord-Sud, nel quale la questione dell'*apartheid* diventa centrale; dall'altro per tentare un approccio culturale e musicale con l'«altro» continente». A Napoli saranno presenti delegazioni ufficiali di organizzazioni e movimenti giovanili africani; in particolare l'*African National Congress*, l'organizzazione dei negri sudafricani, forse lo stesso suo leader Oliver Tambo. Non ci sarà la Libia: «Non è stata invitata in quanto non abbiamo rapporti bilaterali» ha spiegato Folena. «I missili lanciati contro Lampedusa — ha precisato — sono un ostacolo per qualsiasi tentativo di serena discussione». Per undici giorni, dunque, un pezzo del Continente nero si trasferisce nei borbonici giardini della Villa Comunale di Napoli: ci saranno mostre e stand, ristoranti. E trattandosi di Africa un ruolo centrale avrà la musica. L'8 luglio si esibirà *Mory Kante*, il giorno dopo *Ray Lema*, due gruppi per la prima volta in Italia. Ogni sera inoltre funzionerà una discoteca Afro/raegge. Dall'Inghilterra, invece, voleranno a Napoli i *Red Wedge*.

Esattorie e Regione siciliana Incriminato Macaluso (Psdi) che presiederà l'Assemblea

Nostro servizio

PALERMO — Alla Regione siciliana c'è di nuovo tempesta per le esattorie. A conclusione di un'inchiesta durata due anni sul trasferimento del servizio di riscossione dei tributi dalla gestione privata a quella pubblica, i sostituti procuratori Pignatone e Lo Forte hanno incriminato per interesse privato l'on. Pasquale Macaluso, socialdemocratico, assessore alle finanze del governo D'Acquisto. Per lo stesso reato i magistrati procedono anche contro Giuseppe Lombardo, amministratore della Satris, la società dei cugini Nino e Ignazio Salvo al centro dello scandalo. L'inchiesta ha accertato che le modalità del passaggio del servizio si risolsero *in un grande affare solo per i due potenti gabellieri*. La svolta giudiziaria sul caso esattorie avrà immediati contraccolpi a Sala d'Ercole. Deputato dal 1967, presente in ben 15 governi, Pasquale Macaluso è stato rieletto la settimana scorsa ed, essendo il deputato più anziano, sarà chiamato a presiedere il 10 luglio prossimo la seduta inaugurale dell'Ars. L'ex assessore e Lombardo erano compresi in un lungo elenco di altri indiziati che la Procura vorrebbe fare uscire di scena con una sfilza di archiviazioni. Bisogna vedere ora se l'ufficio istruzione sarà dello stesso avviso. Non sempre, in questa storia, i due uffici hannoavuto lo stesso orientamento. Nella prima fase la Procura aveva addirittura chiesto l'archiviazione degli atti. I giudici istruttori Giovanni Falcone e Gioacchino Natoli hanno invece mandato comunicazioni giudiziarie, oltre che a Macaluso e a Lombardo, anche all'ex presidente della Regione Mario D'Acquisto, ora deputato dc al Parlamento nazionale e ad altri assessori. Un altro avviso di reato era stato inviato anche a Mario Bajardi, rappresentante della Soged, la società del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio chiamata a rimpiazzare la Satris. Sotto inchiesta era stato posto infine l'operato di cinque arbitratori che definirono i termini finanziari dell'operazione di passaggio delle 86 esattorie abbandonate dalla Satris nel luglio 1982. La loro gestione, secondo i Salvo era ormai antieconomica. In realtà era un tentativo di forzare la mano al governo ed ottenere nuove condizioni di privilegio. Dopo un serrato dibattito parlamentare, il governo D'Acquisto dovette seguire la via della pubblicizzazione del servizio. I Salvo sembravano finalmente estromessi, ma rientrarono nel giro. La nuova società non aveva né il personale né le strutture per proseguire la riscossione delle imposte. Dovette così prendere in affitto i locali e il centro di elaborazione dati dei Salvo. Canone annuo: 8 miliardi e mezzo.

Secondo la Procura quella valutazione degli arbitratori può ora essere ritenuta congrua ma a suo tempo una perizia aveva accertato che c'era stata una supervalutazione dell'azienda.

Gino Brancato

Il Pci propone tre condizioni per far uscire dalla crisi la casa editrice «Einaudi»

Nostro servizio

TORINO — Tre condizioni appaiono al Pci indispensabili per consentire alla Casa editrici Einaudi di uscire dalla crisi. Le ha precisate, ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa indetta dalla Federazione comunista, il senatore Giuseppe Chiarante della Segreteria nazionale del Pci. Prima condizione è l'esistenza di una garanzia culturale scientifica, di autonomia e di rispetto di un'alta tradizione di cultura, di impegno che — ha sottolineato Chiarante — «può venire innanzitutto da Torino (dalle forze intellettuali torinesi, dalla loro tradizione), ma deve essere di tutta l'intellettualità italiana». Seconda condizione, una garanzia di esperienza editoriale all'altezza, che sappia valorizzare le capacità, le competenze che esistono presso la casa editrice. L'Einaudi ha un valore stimato in 27 miliardi ed un debito oggi congelato, e che potrà essere oggetto di un concordato, di 72 miliardi. Inoltre senza alcuni miliardi di denaro fresco difficilmente l'editrice potrebbe riprendere il suo cammino con la necessaria tranquillità. Occorrono dunque impegni finanziari all'altezza. Nasce di qui la terza condizione che il Pci ha individuato: una base finanziaria forte che richiede l'intervento, diretto e indiretto, di istituti bancari locali e nazionali a garanzia dell'attività produttiva e dell'occupazione nonché — ha aggiunto Chiarante — «del ruolo e del prestigio, nazionale e internazionale, assieme all'identità torinese, della casa editrice». Il commissario Giuseppe Rossotto che da due anni regge le sorti dell'Einaudi ha ricevuto pochi giorni fa una serie di richieste di partecipazione alla gara d'asta. Il Pci, contrario ad ogni interferenza partitica nella vicenda, riterrebbe scorretto intervenire sull'una o sull'altra proposta. Il consiglio di azienda dell'Einaudi, in una sua lettera di intenti al commissario Rossotto, ricordando la presa di posizione preoccupata di 80 autori (ieri mattina erano presenti Primo Levi e Corrado Vivanti) aveva indicato la Fondazione Einaudi, il suo comitato scientifico, quale possibile garante di indipendenza culturale per la casa editrice. Ha ricordato questa presa di posizione dei lavoratori dell'Einaudi Maria Grazia Sestero della segreteria della federazione comunista torinese. Nella loro lettera i dipendenti indicano una necessità che il Pci fa propria e sosterrà in ogni sede col vigore opportuno, quella che la casa editrice non cambi sede. Rispondendo alla domanda di un cronista sulle «preferenze» del Pci Chiarante ha detto di ritenere che fra i gruppi già in contatto col commissario Rossotto ve ne siano di seri. Tuttavia non sembra che alcuno, presenti, nella misura sufficiente, tutte le garanzie che al Pci appaiono necessarie.

Andrea Liberatori

Quattro banditi in azione a Castellammare del Golfo (Trapani)

Rapina alla Posta: direttore sequestrato con la famiglia

Una notte d'incubo, bottino 60 milioni

Mariano Longo dopo nove ore e mezzo di prigionia ha dovuto far scattare il congegno a tempo della cassaforte dell'ufficio - Poi ha dovuto consegnare il denaro

CASTELLAMMARE DEL GOLFO (Trapani) — Una notte allucinante, che non sarà possibile in alcun modo dimenticare, quella passata dalla famiglia Longo sotto la minaccia delle armi di banditi senza scrupoli. Ore interminabili, legati ed imbavagliati, tutti in attesa che scoccassero le sette e trenta del mattino ora su cui era fissata l'apertura della cassaforte dell'ufficio posta di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, di cui il capofamiglia Mariano è il direttore, l'unico abilitato al prelievo dei sessanta milioni in essa contenuti.

Tutto è cominciato l'altra sera, quando poco dopo le 22 i banditi hanno fatto irruzione nel villino della famiglia Longo, alla periferia della cittadina a cavallo tra le province di Trapani e Palermo. In casa, oltre al capofamiglia Mariano di 59 anni, la moglie di questi Antonia Galante di 55 anni ed i figli Nicola e Mariola di 21 e 19 anni. In visita ci sono anche due amici, Antonio Ferlito di 57 anni, dipendente postale e la moglie Angela di Maria di 51 anni. I sei stanno chiacchierando, trascorrendo in allegria una afosa serata d'estate. All'improvviso i banditi armati di pistole e fucili a canne mozze hanno fatto irruzione nella casa. Hanno legato e imbavagliato i sei per impedire qualunque tentativo di fuga e mentre uno a turno li sorvegliava armato, gli altri hanno abbondantemente mangiato e bevuto.

Bisognava far passare le ore, molte ore per arrivare alle 7.30 di ieri mattina, fino al momento, cioè, in cui la cassaforte dell'ufficio postale si sarebbe automaticamente aperta grazie ad un congegno a tempo. Solo allora sarebbe stato possibile per i malviventi entrare in possesso del bottino. «I banditi non sono stati violenti, ci hanno trattati bene» ha raccontato Nicola Longo che frequenta il terzo anno di fisica all'Università di Palermo non appena è rimasto libero dopo la fuga dei ladri col bottino. Certo che le ore trascorse, sotto la minaccia delle armi, nessuno del sei riuscirà mai a dimenticarle. Sono passate con una lentezza esasperante, col terrore che il vino bevuto dai quattro banditi durante la lunga e abbondante cena o qualunque altro motivo potesse far saltare i nervi ad uomini già sovraeccitati e provocare così una carneficina.

Finalmente è giunta l'alba, ancora un po' di tempo, e verso le 7.15 il direttore dell'ufficio postale è stato autorizzato ad abbandonare la sua abitazione e a raggiungere la cassaforte. «Se torni senza i soldi uccidiamo tuo figlio e se dai l'allarme facciamo una strage». Queste le ultime, minacciose parole prima di lasciarlo andare. Mariano Longo ha raggiunto l'ufficio, ha preso i soldi ed è tornato subito a casa. Afferrata la borsa col bottino i quattro sono fuggiti a bordo di un'auto. Ora sono attivamente ricercati dalle forze dell'ordine che hanno indirizzato le indagini nella zona di Alcamo, un grosso paese della provincia di Trapani.

Appello a Cossiga: «Diteci la verità sulla tragedia dell'aereo di Ustica»

ROMA — Sei anni dalla tragedia di Ustica, quando un Dc 9 dell'Itavia, con ottantuno persone a bordo, si inabissa nel Tirreno per cause sconosciute.

A sei anni di distanza, la verità sulla tragedia non è ancora venuta fuori. Il jet civile fu colpito da un missile o precipitò per un guasto a bordo? Nella zona, come si ricorderà, erano in corso manovre militari e il Dc 9 avrebbe potuto benissimo essere stato compito, in volo, da un altro aereo. Per chiedere che si faccia luce sulla tragedia (richiesta ormai da anni rimasta inevasa) è stato rivolto un appello al Capo dello Stato Francesco Cossiga. L'appello, fino a questo momento, ha ottenuto l'adesione di Francesco Bonifacio, Franco Ferrarotti, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao, Adriano Ossicini, Pietro Scoppola e Stefano Rodotà. Nell'appello a Cossiga, si spiega come il Governo abbia, fino ad oggi, mantenuto il più completo silenzio sul dramma di Ustica. È stato ipotizzato, da più parti — si dice — che il Dc 9 sia finito in mare perché colpito dal missile di un velivolo militare. Ma proprio su questa ipotesi si è evitato di approfondire e di rispondere. Nell'appello al Capo dello Stato si afferma, tra l'altro, che «verità e chiarezza» sono un obbligo costituzionale e che il sospetto di una rinuncia in questo senso annulli il rapporto di fiducia cittadini-Stato. In tale contesto — si spiega ancora nell'appello al Capo dello Stato — l'attribuzione di una competenza solo giudiziaria, privilegia l'interesse punitivo dello Stato a danno di altri diritti e interessi pubblici. Per tutti questi motivi, dunque, si chiede a Cossiga di intervenire per sollecitare le autorità di governo a far fronte alle proprie responsabilità d'istituto. I familiari delle ottantuno vittime, come è noto, chiedono da anni che siano ricercate le cause vere del dramma di Ustica che rimane, dopo sei anni, sempre avvolto nel mistero.

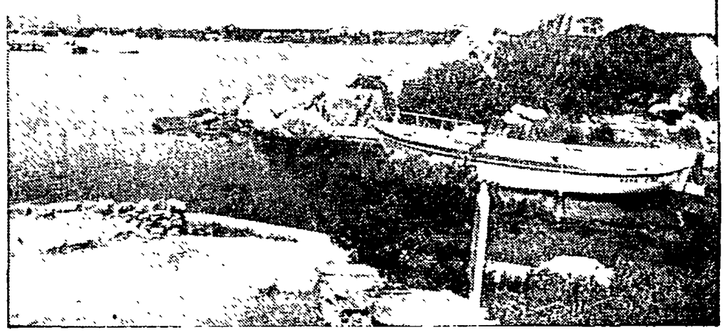
Interrogazioni, interpellanze e le stesse richieste dei congiunti delle vittime, non hanno mai ottenuto risposte precise e univoche. La sensazione, insomma, è ancora oggi che si voglia coprire, ad ogni modo, qualcuno o qualcosa. Ora, l'iniziativa dell'appello al Capo dello Stato.

Karim Aga Khan sotto: Sardegna, Portorotondo

Ha acquistato anche una parte di Porto Rotondo

Karim Aga Khan capo degli Ismaeliti e re della Sardegna

Acquistati il porto turistico e lo Sporting - La corsa agli investimenti - Dopo Cabassi, Berlusconi - Maxi-villaggi e marine



L'aristocratica mano di ferro dell'Aga Khan si è allungata su un altro pezzo della Sardegna; ora il figlio di Alì, 49° discendente di Maometto, è il vero Signore del Turismo, non solo sull'isola ma sulla scena internazionale. Con un contratto firmato qualche giorno fa dopo mesi di trattative, è infatti diventato suo (tramite la Fimpar, la società che gestisce la Cigahotel, anch'essa già confluita nel blasonato pacchetto) un bel po' di Porotorotondo, con la ambita Marina spa (600 posti barca) e quel gioiello extralusso per miliardari che è lo Sporting House Hotel, 38 camere d'oro, un valore di 9 miliardi.

Il Divino Mondano ha dunque piegato i ventennali concorrenti, Nicola e Luigi Donà Dalle Rose, nomi altrettanto nobili e altisonanti, veneziani discendenti di dogi, che a Portorotondo, con un riuscito cocktail di affari e alta mondanità, avevano impiantato il proprio regno, centro di prestigio internazionale, rinomato approdo del jet set.

Non si conoscono i motivi della «transazione», ma a «Panorama», che ha scritto di impasse commerciale e difficoltà con le banche, i Donà hanno fulmineamente risposto con una querela per diffamazione e una richiesta di risarcimento di 12 miliardi. Altri parlano di una Portorotondo «che non è più quella di una volta», una Portorotondo dove il filone d'oro dell'investimento turistico (ivi compresi i traffici degli uomini dal denaro che corre troppo in fretta, tipo Flavio Carboni) ha spalancato le porte a troppi, nuovi ricchi ed emergenti della provincia neo-miliardaria, palazzinari, commercianti, «fastidiosa» piccola borghesia.

Va però anche scritto che Portorotondo, sotto la regia della gran casa veneziana — la piazzetta che è uno dei luoghi più belli del Mediterraneo, la chiesa con le sculture di Mario Ceroli, i negozi da Quinta Avenue — ha validamente tenuto testa per 25 anni, nella nobile gara dei super-alberghi e delle super barche, al «Polo Rivale» costituito da Porto Cervo e dal formidabile Aga Khan. Là la Regina Elisabetta, qui Kizia e Marta Marzotto; là «Azzurra» e Vittorio Merloni coi Mentasti e i Tanzi; qui «Italia», coi Bormioli, i Benetton, i Necchi.

Ora la «sfida» è finita, chissà. Certo, con questo nuovo «acquisto», il Comandante degli Ismaeliti, Sultano e Altezza Reale — un uomo che vale letteralmente tanto oro quanto pesa — è praticamente il padrone assoluto del turismo nautico da Porto Cervo ad Olbia.

È una «leggenda» anche la sua, datata anni 60. Allora non esisteva nessuna Costa Smeralda. C'era invece, in quel tratto fantastico di costa nord-occidentale sarda, quella che era chiamata la Valle dell'Infarro, la Valle dell'Inferno, con gli stazzi miserabili, i greggi sparsi e i pastori poverissimi. Colpito da amore a prima vista (la scorse infatti, un giorno del 1960, selvaggia e incantevole, da bordo del panfilo sul quale era in vacanza) l'Aga Khan la volle «fare sua», e non ci mise molto ad inviare emissari che comprarono letteralmente tutto, terre, stalle, catapecchie. Nasce l'irripetibile Porto Cervo, sorgono i cinque magnifici alberghi, è fondata l'Alisarda e accaparrata la American Cup. È la favola della Costa Smeralda, «miracolo» insieme dell'Imam, del padrone della S. Pellegrino Mentasti, del re della birra Guiness.

Il Capo dei 15 milioni di Ismaeliti, che in realtà è l'erede di un autentico impero finanziario (la comunità dei fedeli è in effetti una specie di colossale «fabbrica di Dio», una multinazionale con 250 mila dipendenti) si comporta da quel gran signore che è. E i 55 chilometri di Costa Smeralda non conoscono, per la verità, le turpitudini cui quegli anni ci fanno assistere: il principe-padrone, che arriva dal cielo con un elicottero azzurro, impone regole ferree per gli stili architettonici e l'equilibrio verde-cemento, persino per la qualità delle piante; e nei suoi hotel da re, impone che la clientela yankee non sia poi troppa, un 11 per cento, non di più...

Naturalmente il Figlio del Dio Vivente — educato ad Harvard per il lato affari — sa benissimo quello che fa. Intanto, le 38 camere dello Sporting possono diventare 100, c'è già il progetto pronto e approvato; intanto, va avanti il famoso «master plain» da 1000 miliardi che a suo tempo provocò quasi la rottura tra il munifico principe e la Regione Sarda, ma che oggi è liscio come un olio; intanto, stanno per prendere il via un maxi-albergo, un villaggio sulla costa, un golf club: insomma, un 700 mila metri cubi buoni di ulteriore regno Ismaelitico tra Cala Razza di Juncu e Rena Bianca.

Per la verità, non solo lui. I Donà, che non sono affatto *in soffitta, hanno in vista* la costruzione di un golf, di un albergo kolossal, di un bel mucchietto di ville. E nemmeno loro sono soli. Una società Holdima, anonima di Ginevra, è proiettata su Capo Teulada, per un villaggio da tremila posti; Cabassi si è fiondato su S. Margherita di Pula (200 villette a schiera); in vendita 300 mila metri cubi di bellissima foresta a Is Arenas, in vendita «spicchi» di Costa Paradiso; la Finbrescia «lavora» un milione di metri cubi sulla Costa Verde; e, quanto a Berlusconi, lui ha in cantiere solo un progetto da un milione di metri cubi in zona Olbia, che contempla la costruzione di un gigantesco villaggio e di una marina da 2000 posti-barche, il tutto sotto il vago nome di Costa Turchese.

Perché no. Sullo sfondo, si profila la figura di Rocco Forte, magnate dell'industria alberghiera internazionale, si profila sul Mezzogiorno con 500 miliardi, pronta cassa, da investire. Anche lui, perché no.

Maria R. Calderoni

In tanti ad Avetrana contro il nucleare

La protesta degli abitanti del centro in provincia di Taranto dove è prevista l'installazione di una centrale

Nostro servizio

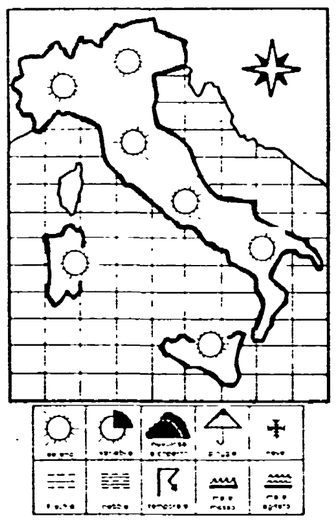
AVETRANA (Ta) — I trattori marciano lenti. Sul motore hanno le bandiere della Confcoltivatori e cartelli scritti a mano «Temik, metanolo, nucleare: l'agricoltura no può sopportare le scelte sballate del governo». Venerdì sera in corteo c'erano almeno 3mila dei 7.500 abitanti di Avetrana, un piccolo centro agricolo a cavallo tra la provincia di Taranto e quella di Lecce, ancora una volta in piazza contro la scelta nucleare. Una delibera del Cipe del febbraio '82 individua tra qui e Carovigno (Brindisi) il sito per una centrale nucleare da 2mila Megawatt. Quella di venerdì, organizzata dal Pci, è solo l'ultima di una serie di manifestazioni locali e regionali. Poco più di un anno fa, sulla spinta delle popolazioni interessate (si era sotto le elezioni), il consiglio regionale chiese all'unanimità la revoca della delibera Cipe. La successiva giunta, presieduta adesso dall'unico assessore che allora si astenne, il democristiano Fitto, ben si è guardata dal compiere i passi necessari col governo centrale. Di nuovo in piazza, allora per non dimenticare Chernobyl, per non credere di «avere la vittoria in tasca», per la revoca della delibera Cipe, per il referendum, per il lavoro e lo sviluppo. Tra le case basse di Avetrana, le bandiere rosse del Pci si sono mischiate a quelle giallo-verdi della Lega ambiente, agli striscioni del comitato antinucleare, di nuovo come in tutti questi anni, studenti, contadini ed operai sono sfilati insieme. Sui tre referendum abrogativi si è soffermato a lungo Antonio Bassolino, della direzione nazionale del Pci. «La battaglia contro il nucleare — ha detto — va estesa, bisogna aiutare la raccolta di firme dei referendum abrogativi e far firmare la massa la petizione per il referendum consultivo proposto dal Pci. Deve essere la gente a decidere, e qui in Puglia, come hanno sempre ripetuto i comunisti, la giunta regionale deve immediatamente chiedere la revoca della delibera Cipe. Bisogna arrivare ad una sospensione ed a una moratoria delle centrali nucleari e bisogna discuterne in una conferenza nazionale sull'energia da convocare al più presto»

Giancarlo Summa

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	19	32
Verona	21	33
Trieste	20	28
Venezia	19	29
Milano	21	31
Torino	22	31
Cuneo	21	28
Genova	24	28
Bologna	20	33
Firenze	18	33
Pisa	19	31
Ancona	15	29
Perugia	19	28
Pescara	14	29
L'Aquila	13	26
Roma U.	15	33
Roma F.	16	28
Campob	15	23
Bari	18	27
Napoli	20	33
Potenza	14	22
S.M.L.	20	28
Reggio C	23	29
Messina	23	30
Palermo	22	28
Catania	16	30
Alghero	19	32
Cagliari	17	29



SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno. La situazione metereologica è ancora da piena estate quando è controllata da una vasta area di alta pressione atmosferica e da una circolazione di masse d'aria in progressiva fase di riscaldamento.

IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane iltempo si manterrà generalmente buono e sarà caratterizzatoda scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Solamente durante le ore più calde e in particolare in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica si potranno vere modeste formazioni nuvolose ad evoluzione diurna. Latemperatura tenderà ad aumentare ulteriormente.

SIRIO

Pontremoli, diventa un botta e risposta l'intervento di Violante sul «caso Chinnici»

«Sospetti sulla Cassazione? No, ma...»

«Con l'interrogazione non volevamo creare un conflitto ma capire perché tante valutazioni diverse tra giudici di merito e di legittimità» - «Il ministro aveva il dovere di rispondere e chiedere gli atti» - Mercoledì la vicenda al Csm

Dal nostro inviato

PONTREMOLI — Violante: «Chi esercita funzioni politiche, parlamentari, ha il dovere di capire. Qui abbiamo una costante divaricazione tra sentenze dei giudici di merito e di legittimità. Dopo l'annullamento della condanna all'ergastolo dei Greco abbiamo fatto l'interrogazione parlamentare al ministro chiedendo copia dei più recenti provvedimenti in materia di criminalità organizzata adottati dalla prima sezione penale della Cassazione. Volevamo capire le ragioni dei contrasti, per assumere le iniziative legislative che eventualmente appariranno necessarie per sanarli...».

PUBBLICO: «Ma le motivazioni delle sentenze sono pubbliche. Perché le avete chieste al ministro?»

VIOLANTE: «Perché questa è la strada che segue il parlamentare. Cosa avremmo dovuto fare, metterci in coda al massimario della Cassazione?»

PUBBLICO: «Il sospetto, avete lanciato il sospetto».

VIOLANTE: «Niente affatto. L'interrogazione non esprime alcun giudizio. E io rispondo di questo atto politico e solo di questo; non delle polemiche seguenti, delle interviste, delle vignette, delle interpretazioni».

PUBBLICO: «Non è vero, avete fatto il quarto grado alla Cassazione».

VIOLANTE: «Nossignori. Se avessimo detto "questa è una sentenza ingiusta", avreste ragione. Ma non lo abbiamo detto. Abbiamo usato del diritto del Parlamento di conoscere, e basta».

PUBBLICO: «E allora risponda solo a questo: perché avete chiesto, sentenza per sentenza, anche i nomi dei giudici componenti la prima sezione penale?»

VIOLANTE: «Perché noi stiamo esaminando una possibilità di rotazione dei giudici. E' possibile che per tanto tempo le stesse persone si siano occupate degli stessi argomenti, portando a certi risultati: questo vogliamo verificare».

L'intervento dell'onorevole Luciano Violante, responsabile del settore Giustizia del Pci, al convegno «Terzo grado alla suprema giustizia» in corso a Pontremoli, non è stato dei più tranquilli. Di fronte ad una platea formata perlopiù da magistrati di Cassazione, il discorso di Violante si è trasformato in un botta e risposta vivace, a viso aperto, sull'ormai notissima interrogazione dei senatori comunisti dell'Antimafia. Né vincitori né vinti, alla fine. Ma forse si è aperta una strada per la ripresa del dialogo. «Ci sono settori del mondo politico che hanno scatenato uno scontro nei confronti della Magistratura per delegittimarla. Noi non siamo tra questi; e ribadiamo anche in questa sede il nostro impegno per l'indipendenza dei giudici e per le riforme della giustizia. Quella interrogazione, ripeto, non voleva aprire un conflitto. Dobbiamo lavorare per sostituire alla teoria del conflitto e del sospetto la pratica del rispetto reciproco», ha concluso Violante. Ed è stato applaudito. Poco prima, replicando alle critiche rivolte l'altro ieri al Pci e a Martinazzoli da Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Cassazione, aveva precisato: «Il ministro della Giustizia ha il dovere costituzionale di rispondere alla nostra interrogazione». L'onorevole Giuseppe Gargani, responsabile del settore giustizia della Dc, ha affermato che, in fondo, l'iniziativa comunista è stata «una piccola invadenza» nella sfera dell'indipendenza del giudice. Ma ha anche riconosciuto che la Cassazione ha adottato «provvedimenti che hanno suscitato un certo allarme». Massimo Brutti (membro laico designato dal Pci nel Consiglio superiore della magistratura, dove mercoledì si discuterà ufficialmente proprio dell'interrogazione comunista) ha detto che «non c'è da scandalizzarsi se da parte del Parlamento si manifesta una particolare attenzione all'esercizio delle funzioni di legittimità, ai contrasti fra giurisprudenza di legittimità e di merito, se lo scopo in ultima analisi è quello di migliorare le leggi». Franco Ippolito, neosegretario nazionale di Magistratura democratica, pur ripetendo il noto giudizio negativo sull'interrogazione comunista, ha invitato la Magistratura e la Cassazione ad evitare cadute corporative: «E' più produttivo farsi carico delle critiche, anche se dovessero essere fondate solo al cinquanta per cento». Ippolito ha a sua volta criticato alcune decisioni della Cassazionee soprattutto i criteri di formazione delle sue sezioni. E' lo stesso argomento sollevato dall'interrogazione del Pci (cioè la costante composizione delle sezioni della Corte) e che ha ripreso anche un magistrato di merito, il dottor Carlo Dapelo, consigliere della Corte d'Appello di Milano: il quale ha sostenuto la necesszità di «rendere temporanea, reversibile ed espressione di un semplice potere organizzatorio inter pares la carica di presidente di sezione della Cassazione».

Michele Sartori